

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Le regole e i bari

ALDO TORTORELLA

Si può comprendere che i partiti della discolta maggioranza cerchino delle scusanti verso l'opinione pubblica. Ma non si può giustificare che, per scusare se stessi, rovescino la verità e diano la colpa agli altri o alle istituzioni. La fine drammatica (e grottesca) della legislatura, il quinto scioglimento anticipato delle Camere, il rinvio del referendum è interamente colpa loro dal principio alla fine. Non ci sono attenuanti possibili per l'ulteriore logoramento che costoro hanno provocato nelle istituzioni.

Si chiede di mutare le regole del gioco. Ne abbiamo discusso e ne discuteremo. Ma non c'è regola di qualsiasi gioco che tenga di fronte a chi bara. Qualsiasi meccanismo può essere messo in crisi da comportamenti infidi e scorretti, furbescamente tenuti ai limiti della legalità.

I problemi istituzionali esistono. Ma quello che è avvenuto in questa crisi non è avvenuto per causa delle istituzioni, ma a causa del basso senso di responsabilità democratica e istituzionale delle forze che sono state al governo del paese.

La Dc giustifica tutto il suo comportamento, fino al paradosso estremo (l'astensione su se stessa e sul monopolio democristiano). Ma omette di dire che all'origine formale di tutte le convulsioni di quest'ultimo anno e di questi mesi vi è un patto istituzionalmente sciagurato.

Si contende tra democristiani e socialisti se quella scrittura privata sulla «staffetta» dovesse essere attuata in un modo o nell'altro. E ci si scambiano accuse reciproche di menzogna, di inaffidabilità, di mancamento di parola. Ma quel contratto non era solo una assurda politica (poiché non si potevano risolvere a quel modo le contraddizioni di merito e lo scontro di potere). Esso rappresentava anche, da entrambe le parti, un gesto gravemente incostituzionale.

E' certo vero se un patto si fa, si deve mantenere. Ma la Dc non è in condizione di far la lezione di democrazia a nessuno e anzi deve rendere conto delle sue forzature dalla trasformazione in monopolio di un governo che avrebbe dovuto essere istituzionale sino al mutamento di segno della mozione di fiducia, che è un precedente rischioso.

Ma non tengono neppure i tentativi di giustificazione del Psi. Ognuno dei molteplici e paradossali rovesciamenti di posizione è stato giustificato in nome della salvezza del referendum. Ma, per i referendum, non è stato compiuto l'unico gesto istituzionalmente valido e cioè l'accettazione di quella maggioranza referendaria che il Psi medesimo aveva auspicato e per la quale i comunisti hanno avanzato formale proposta in Parlamento. Non solo politicamente, ma neppure secondo una corretta logica istituzionale ha senso la tesi che i referendum si potevano svolgere solo con una maggioranza che non li voleva tenere, e cioè con la Dc, anziché con la maggioranza che li voleva, e cioè con il Pci. Anzi, una simile tesi è una vera e propria aberrazione, volta, appunto, a seppellire ogni possibilità referendaria.

Dunque, bisogna fare attenzione. La discussione sulle regole e sui meccanismi della democrazia non deve confondere i vari piani dell'argomento. Le regole non possono superare le contraddizioni economiche, sociali e politiche che vengono dal profondo. Regole e meccanismi possono, al massimo, rendere apparentemente più facile l'affrontare o, se si vuole, il nascondere. Quel cinquantacinque per cento che, con il meccanismo politico degli Stati Uniti, non chiede neppure di essere rappresentato, non cessa perciò di esistere e di costituire la più grave contraddizione aperta della democrazia americana.

Il fallimento della coalizione pentapartita ha avuto la forma della rissa di potere, ma viene dal contrasto crescente tra una politica e i bisogni reali del paese. Non riconoscono che ha aggravato la crisi fino all'estremo. Ma per imporre comportamenti corretti - quelli che possono essere i meccanismi - non c'è altro deterrente, né oggi, né domani, che la sanzione dell'opinione pubblica e del voto popolare. Ecco perché bisogna guardare con un po' di franchezza a tutta questa materia. Dietro alle responsabilità dei politici ve ne sono altre. Coloro che incitano a sostenere la Dc turandosi i nomi oppure a votare i ladri piuttosto che i rossi non hanno minori responsabilità di quelli che, poi, vengono eletti secondo tali dottrine.

Francesco Rosi spiega come nel '60 nacque il suo film sulla strage di Portella



Una delle scene più drammatiche del film di Francesco Rosi «Salvatore Giuliano»; nella foto piccola il regista

«Così ho raccontato la mafia»

«Che soddisfazione prova! Il mio «Salvatore Giuliano» fu determinante nell'iniziativa di comunisti e socialisti per la costituzione della commissione antimafia». Il regista Francesco Rosi, a Parigi per la presentazione di «Cronaca di una morte annunciata», racconta ai nostri lettori come visse la tragedia di quarant'anni fa e come nacque l'idea di fare un film sul massacro di Portella della Ginestra.

bato Monròno undici persone e ne vennero ferite ventisette. Quando decise di fare il film che ricorda quel tragico episodio come uno dei più sanguinosi della vita di Salvatore Giuliano?

Ho realizzato il film dieci anni dopo la morte di Giuliano. Il massacro gli era stato attribuito, voglio dire a Salvatore Giuliano e alla sua banda. Sono state prodotte molte testimonianze a questo proposito, c'è stato un processo che è durato anni proprio sui fatti di Portella della Ginestra. Alla fine di quel processo Gaspare Pisciotta, scontento che gli avessero dato l'ergastolo - egli sperava di avere una condanna molto più mite grazie alle sue «benemeritenze» - esplose dicendo «Adesso si farà il processo per la morte di Salvatore Giuliano e io parlerò». In precedenza, dalla stessa gabbia del processo per il massacro di Portella della Ginestra, Pisciotta aveva affermato che polizia, mafia e carabinieri costituivano una trinità Pisciotta, come si sa morì nel carcere dell'Ucciardone col famoso caffè avvelenato e non ci fu mai il processo per la morte di Salvatore Giuliano.

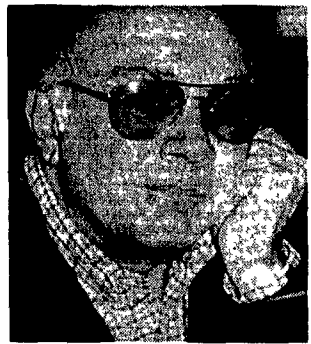
AUGUSTO PANCALDI

PARIGI. Francesco Rosi a Parigi - qualche giorno prima della presentazione del suo film «Cronaca di una morte annunciata» al Festival di Cannes e della imminente programmazione sugli schermi parigini - è un uomo in stato d'assedio. Giornalisti, fotografi, televisione se lo contendono. Noi volevamo parlare con lui, invece, di tanti anni fa, esattamente di quarant'anni fa, di Portella della Ginestra, di una festa del Primo maggio finita in massacro, della sua indagine cinematografica sul fenomeno mafia che prende le mosse nel 1960 con «Salvatore Giuliano».

Francesco Rosi ha trovato un po' di tempo per raccontarci ai lettori dell'Unità come visse quella tragedia e come il suo «Salvatore Giuliano» contribuì a creare le condizioni per la formazione della commissione antimafia. Gli chiediamo dunque un «prologo», una sorta di «prefazione» per chi non sa cosa fu Portella della Ginestra. E il regista ricorda: «Il massacro avvenne dopo che vi era stata l'affermazione, alle elezioni regionali in Sicilia, del Blocco del popolo, delle liste comuni dei socialisti e dei comunisti, un fatto determinante e decisivo per quel massacro come poi risultò dagli atti del processo e avvenne durante la celebrazione del Primo maggio 1947 di origini lontane credo sin dalla fine dell'800 una tradizione dei socialisti che aveva-

«Dai monti sparavano sulla gente»

«Dai monti sparavano sulla gente»



cora una volta - durante una proiezione a Roma - la costituzione della commissione antimafia. La proiezione pubblica avvenne, ricordo, una domenica mattina al cinema Anstòn. Ci fu un dibattito, vi partecipai e il Ciripello Li Causi e Gatto presero la parola per chiedere la costituzione di questa commissione. Devo dire la soddisfazione che provai in quella occasione, e ancora oggi a ricordarla, di vedere che il mio film «Salvatore Giuliano» era stato determinante nell'iniziativa dei comunisti e dei socialisti per la costituzione della commissione antimafia.

«A Portella ho incontrato Pio La Torre»

Che ricordi personali ha di Portella della Ginestra? Quarant'anni dopo è pensabile ancora un tale eccidio col mutamento intervenuto nelle attività e nell'organizzazione della mafia?

Sono tornato a Portella della Ginestra proprio con Simone Gatto e lì ci siamo incontrati

Intervento La possibilità di scegliere

PAOLA GAIOTTI DE BIASE

Due milioni circa di nuovi votanti e fra loro, i miei studenti che mi domandano: «Ma ha senso andare a votare?». Nei commenti alla crisi del luglio scorso Asor Rosa aveva denunciato il nuovo ciclo, le cui regole sono ancora in corso di elaborazione, ma che può essere sommanamente definito dal fatto che il risultato elettorale costituisce il puro e semplice avallo della manovra politica, tutta da costruire all'interno delle stanze del potere. Giorgio Bocca su «la Repubblica» del 28/4 scrive sconsolato che «il cittadino comune sa che esse (le elezioni) possono servire ad una cosa sola, a fornire una possibilità per la ripresa delle trattative, come se si ricominciasse da capo, come se il ricorso alle urne avesse la capacità di cancellare le reciproche invettive». E, di rincarato, autorevolmente, Agnelli pronostica che «dopo una campagna elettorale violenta, a calci negli stinchi e a dita negli occhi, le forze politiche si racconteranno per il pentapartito».

I grandi partiti sono stati, giustamente, protagonisti forse proprio perché portano qualche maggiore responsabilità di fronte agli elettori, per ragioni e con linguaggi diversi, di un «adesso basta» al gioco delle tre carte. Ma ora non è chiedere troppo che compiano l'opera, dimostrando agli stessi votanti che «il nuovo ciclo», per dir così, è effettivamente chiuso e che le elezioni possono essere rcondotte al senso che ne dovrebbero avere in una democrazia rappresentativa.

Non si tratta di pretendere che, in una crisi definita giustamente istituzionale, e che, nei suoi termini politici, ha consumato tutto il quadro dei rapporti fra i partiti, si possano proporre in forme insieme chiare e impegnative le future alleanze. Ma quello che non si deve fare è proporre ciò che si è appena dimostrato non esserci, pentapartito o alternativa che sia, e recitare di nuovo convergenze possibili senza chiamare il senso, e le basi su cui poggiavano.

Il «pentapartito», ad esempio, non è una qualsiasi forma di alleanza centrista, ha avuto una sua specificità storica, suoi caratteri, un suo stile proprio, non separabile dalla sua conclusione. Se non è mai riuscito ad essere il pentapartito strategico cui aspirava De Mita, non è per caso Oniginato da una alleanza trasversale fra una classe dirigente democristiana che era ricorsa ad un improvviso preambolo pensativo come garanzia della propria durata, da una parte, e dall'altra, il disegno socialista di sfondamento al centro e a sinistra, esso è stato a suo modo strategico. Ma la sua strategia, basata sulla esasperazione dei limiti, delle difficoltà, degli immobilismi, delle incommunicabilità fra le forze politiche di coalizione (una sorta di democrazia «dissociativa») è stata l'opposto di quella di Moro, che era

per una regolamentazione concordata della lotta politica al meglio, una corresponsabilizzazione di tutte le forze politiche di fronte ai cambiamenti loro imposti dalla complessità.

Non c'è da meravigliarsi se questo stile del pentapartito ha portato al nulla di fatto delle riforme istituzionali, invocate da tante parti come necessarie, ma legate alla disponibilità dei partiti di procedere alla loro propria autoriforma. Eppure la fine confusa della legislatura, il carattere istituzionale della crisi, po- ne questa questione al centro dei futuri equilibri. La tesi dei due tavoli separati, fra alleanze di governo e riforme istituzionali, è formalmente corretta ma di fatto si è verificata l'impossibilità di qualsiasi disegno di riforma entro un quadro politico in cui tutto viene strumentalizzato, alleanze politiche e convergenze sul terreno istituzionale si influenzano a vicenda e la coerenza delle une e condizione della possibilità delle altre.

Il discorso, ovviamente, vale anche per la prospettiva, più vaga che mai, della alternativa. Se è vero, come è vero, che la questione della crisi della democrazia sta diventando il problema politico centrale, che è condizione anche delle scelte politiche di governo, se si è confermata spaventosamente l'anticipazione di Giovanni Ferrara, anch'essa scritta nei commenti alla crisi di luglio, che indicava «il tavolo dei valori politici ultimi» come quello su cui si sarebbe giocata la contesa di fine legislatura, allora è possibile non tenere conto di questi passaggi per decidere se chi è alternativo a chi? Tutti i partiti sono alternativi fra di loro, per il solo fatto della loro separata esistenza, ora su un piano ideologico, ora per gli interessi rappresentati, ora sul piano dei rilievi programmatici. La vicenda politica, con le sue urgenze, attenua talora queste alternative e talora le esaspera, costruisce tradizioni di collaborazione fra antichi avversari fin dall'origine, e divide i reparabilmente forze che sono state protagoniste di stonche battaglie combattute insieme. L'importante è che si dia ragione delle alternative reciproche e delle alleanze rispetto ai contenuti centrali e reali dell'agire politico, non alla stonca passata, ai calcoli di immagine, alle convenienze di gruppo.

Il meno che si possa chiedere, nelle impasses di un sistema come quello italiano per cui all'elettore resta comunque impossibile la scelta della coalizione di governo finale e che i partiti vadano oltre, lacamente, le astratte dichiarazioni di alternative e di ci di cento quali sono i temi che più urgenti e discernibili che li fondano politicamente. Niente di più e niente di meno, e naturalmente rispetto ciò che si è dichiarato.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini
Alessandro Carrì
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzelletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4850151, 2344 e 4951251, 23445 telex 613461, 20162 Milano, viale Fubio Testi 75 telefono 02/64401. Iscrizione al n. 213 del registro stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4535.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA via Bertola 34 Torino telefono 011/573131
SPI via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici: viale Fubio Testi 75, 20121 stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Pelicci 5 Roma

Alla vigilia della catena. Siamo tutti preoccupati. Si riusciranno a chiudere quei venticinque chilometri tra Caorso e S. Damiano? Succederà qualcosa e anche nelle campagne piacentine si ripeterà quello che a Roma tra piazza Esedra e piazza del Popolo gli autonomi avevano combinato lo scorso 25 ottobre? E ancora dopo le polemiche dei giorni scorsi - anche fra noi e altre forze che con noi hanno promosso i referendum - la catena sarà unitaria serena senza strumentalizzazioni?

La catena. Cerco in piazza a Pontenure a metà percorso tra S. Damiano e Caorso un mezzo - vespa motorino bici - con cui poter circolare lungo la catena. Arriva qualche compagno da Caorso che, trafelato mi dice che ci sono chilometri di vuoto nella campagna. Mi preoccupa? Sì. Ma sono appena le 9.30 del mattino. E i poliziotti si moltiplicano da Treviso a Napoli, eccoli romani. Milano e già a Caor

TERRA DI NESSUNO

PIETRO FOLENA

Cronaca di una stretta di mano

ma di stretta di mano. E a Caorso e quasi un grande corteo, un fiume di vita e di gente. E poi i demoproletari, con una bandiera per dirlo come poi dirà simpaticamente un compagno. Eccoci di nuovo, alla gente e tanta Troppa la catena è doppia tripla, persino quadrupla in tante parti. Abbiamo vinto ormai e chiaro.

Dopo la catena. Tutto è andato per il meglio. Salvo la stampa che ha vissuto nella sala del Comune qualcosa che andava visto e vissuto dall'interno della manifestazione. Le cronache sono scarse e povere e non danno minimamente

il senso di che cosa è successo. Un «pezzo» di Palazzo tenta di usare la catena. Alcuni media abboccano. Ma c'è una ricchezza di vita e di lotta che nessun servizio Rai o articolo di giornale potrà cancellare. La catena ha chiuso di fatto, il dibattito in Parlamento e l'infame sceneggiata culminata martedì. I propositi bellicosi si sono svuotati più rapidamente del previsto. Il Palazzo e il pentapartito non hanno voluto ascoltare questi giovani, la richiesta di referendum la volontà di decidere. E, come in altre occasioni, è rimasta la lotta. Dopo la lotta, ormai il voto. L'Italia del 26 aprile, anzi che se giovane e matura per decidere. E la Fgci avrà le sue idee e i suoi giovani candidati pacifisti e ambientalisti per dare voce a quell'Italia.

Torna Fanfani per le elezioni e tornano i bei tempi delle assoluzioni e degli insabbiamenti sugli scandali leni, a conclusione del processo sullo scandalo dei petroli di Torino, puntuale e armata l'associazione di 90 degli imputati. Tra di essi i politici e i loro portaborse «per insufficienza di prove». Insomma ci fu il contrabbando, ma non è provato secondo i giudici, che ci fu un potere politico che no-

minò ai vertici della Guardia di finanza i propri «amici», e che tiro le file di quella gigantesca truffa Cosa curiosa. Specie quel Sereno Freato, già consigliere di Aldo Moro, assolto per insufficienza di prove nella parte «politica» del procedimento giudiziario, ma condannato per contrabbando (reato peraltro caduto in prescrizione, e quindi Freato uscirà di scena). Sollevare i dubbi su questa sentenza è per lo meno obbligatorio. Anzi, siamo a un secondo scandalo dopo quello dei petroli - che del resto si ripete da anni e anni - i traffici e gli intrighi della Dc e dei suoi alleati alla fine vengono sempre coperti o insabbiati. Come Freato, così vengono assolti i portaborse di Tanassi e di Colombo.

Passolini una volta scense che non si potevano più processare uno per uno i democristiani e i potenti che rubavano, ma che sarebbe stato necessario organizzare un grande processo sul potere politico, sul sottogoverno sulla Dc, sulle migliaia di reati che tiro le file di quella gigantesca truffa Cosa curiosa. E poi ci furono gli anni del terroismo l'attacco alla democrazia, l'assassinio di Moro. Anni che politicamente hanno fatto dimenticare - e questa è una delle colpe del delitto terroristico - molti fatti e loro precise responsabilità. Ecco la sentenza di ieri. Ma noi non possiamo dimenticare responsabilità e colpe. Anzi, per la sete del potere si sono fatti associare a pratiche come quelle di Freato e amici. Chi sbaglia, che si chiama Freato o Curcio, noi vogliamo che paghi. No, non ci posso non essere due pesi e due misure.

Il primo maggio di quest'anno è dei giovani. Oggi è in campo chi sa che il prezzo per il «sorpasso» della Gran Bretagna sono i ragazzi morti a Ravenna. E chi dice che questo prezzo non bisogna più pagarlo.